

Maurana Marcelli

MEMORANDO CONTAGIO E FLAGELLO (III)



La peste in Europa tra Seicento e Settecento

La peste nel Seicento

La peste, dopo il 1351, continuò a circolare in Europa per altri duecento anni ma in forma leggera e limitatamente ad alcune aree: ad esempio si ripresentò diffusamente nel continente, nel 1360-1363, colpendo solo i minori ("*peste dei bambini*"), nel 1575-1577 in Italia ("*peste di San Carlo Borromeo*"). Sta di fatto che tra il 1624 e il 1679, in concomitanza con un nuovo raffreddamento climatico (piccola era glaciale), terribili e devastanti eventi epidemici colpirono a più riprese l'Europa: nel 1624 a Palermo, nel 1628 a Lione e nel 1630 fu la volta della cosiddetta "*peste manzoniana*", poi nel 1656 la "*peste napoletana*" che devastò tutto il Mezzogiorno con una virulenza straordinaria e ancora nella primavera del 1665 la grande "*peste di Londra*".

Noi ci soffermeremo in particolare sulla grave epidemia di peste bubbonica che tra il 1629 e il 1633 colpì diverse aree del Nord Italia e in particolare il territorio del Ducato di Milano, a quei tempi uno dei maggiori centri manifatturieri, che da un anno stava subendo una pesante carestia aggravata dalla crisi delle esportazioni di prodotti tessili. Si stima che in Italia settentrionale tra il 1630 e il 1631 il terribile morbo uccise 1.100.000 persone su una popolazione di circa 4 milioni. Tale pesantissimo dato ha la spiegazione nel contesto storico del biennio (1628-1629) quando, l'Italia settentrionale, già sovrappopolata e interessata da una crisi nelle esportazioni, dovette fare i conti con la mancanza di liquidità delle classi meno abbienti e con una importante penuria di cibo

che coinvolse la massa proveniente dalle campagne, ormai deserte, sostenuta solo dalle elargizioni di cibarie e dalle elemosine. Il conseguente peggioramento nelle aree urbane delle già precarie condizioni igienico-sanitarie, il coinvolgimento negli eventi bellici relativi alla Guerra dei Trent'anni e la Guerra di successione di Mantova e del Monferrato fecero il resto. Lo spostamento di un ingente quantitativo di truppe francesi e tedesche che depredavano quei territori, finì non solo per impoverire ulteriormente la popolazione ma **diffuse la peste** dai luoghi di provenienza (alcuni casi infatti erano presenti in Piemonte e nella stessa Torino già nel 1629). Il successivo passaggio dei Lanzichenecci, di stanza a Lindau (città identificata dal milanese Angelo Tadino quale centro di propagazione dell'epidemia) e da lì reindirizzati a Mantova attraverso lo Stato di Milano, completò l'opera diffondendo enormemente il morbo nei territori attraversati.

Grazie alle cronache del medico milanese Angelo Tadino e del canonico Giuseppe Ripamonti, testimoni diretti della grande pestilenza, abbiamo a disposizione due opere fondamentali per la comprensione di quegli eventi tra cui anche il riferimento al primo caso di morte per peste a Milano, anche se con dettagli diversi: Tadino lo indica in un certo P. A. Lovato entrato in città il 22 ottobre, proveniente dal territorio di Lecco, mentre Ripamonti in P.P. Locato entrato a Milano il 22 novembre, proveniente da Chiavenna, città già infetta, e deceduto successivamente all'Ospedale Maggiore dopo aver infettato i parenti di cui era ospite.



Sempre da queste cronache sappiamo che la pestilenza, rimasta latente, esplose con inaudita virulenza nell'estate successiva affollando di malati il lazzaretto e provocando una vera strage; ma, nel contempo, favorì la ripresa delle teorie, già presenti durante la peste del 1576, che attribuivano agli **"untori"** la colpevole responsabilità dell'introduzione e diffusione del morbo. Quando nel 1630 si cominciarono a riscontrare, con frequenza e in luoghi diversi, ungimenti di vario genere molti furono imprigionati e processati con questa accusa e con le gride del 13 giugno e del 7 agosto si resero più cospicui i premi per i delatori e più dure le pene per i colpevoli. Famoso il processo che decretò la **condanna capitale di due innocenti**, G. Piazza (commissario di sanità) e G.G.-Mora (barbiere); sulle macerie della casa-bottega di quest'ultimo venne eretta, quale monito, la celeberrima **"colonna infame"** che diede il nome alla nota **"appendice storica"** ai Promessi Sposi. La **"Storia della colonna infame"**, è una sorta di riflessione etico-giuridica sul processo agli untori che Manzoni stesso volle fosse stampata di seguito al romanzo, nell'edizione definitiva del 1840, in una sorta di inscindibile continuità.

Tra il 1630 e il 1631, si stima che, nella città di Milano, l'ondata epidemica fu talmente devastante da provocare, su una popolazione di 250.000 abitanti, circa 64.000 morti, pari al 26 per cento.

Sfogliando le pagine del grande romanzo manzoniano, sulle orme di Renzo, possiamo ripercorrere la strada che condusse il giovane protagonista nella città in preda al morbo (cap. XXXIV) attraverso Porta Nuova; prima scambiato da untore, poi in piazza San Marco dove indugia davanti ad una macchina della tortura **"rizzata in quel luogo, e non in quello soltanto, ma in tutte"**

le piazze e nelle strade più spaziose", poi tra via Montenapoleone, via Verri e l'attuale via Manzoni, tra case dai portoni sbarrati con su la croce a carbone a indicare che ospitavano appestati, percorse dagli sparuti cittadini che tentavano di difendersi dall'infezione aspirando "spugne inzuppate d'aceti medicati".

Manzoni ci propone nell'edizione definitiva dei Promessi Sposi (1840-1842), con uno scarto di quasi due secoli, una rappresentazione obiettiva della terribile epidemia, costruita con l'occhio e l'attenzione dello storico sulla base delle fonti a sua disposizione, denunciando con vigore la



Piazza S. Babila a Milano durante la peste del 1630

superficialità e la negligenza delle autorità milanesi nel sottovalutare prima il rischio del contagio, poi per aver taciuta e minimizzata la pestilenza in atto e infine per aver lasciato in uno stato di abbandono generalizzato la popolazione, in preda al panico.

Ma soprattutto va sottolineato che la lettura del grande romanzo, in particolare dei cap. XXXI e XXXII, ci consente di leggere anche il **presente** in ottica critica sia per quanto concerne i comportamenti sociali che individuali: *"...quella caparbia di negar la peste andava naturalmente cedendo e perdendosi, di mano in mano che il morbo si diffondeva, e si diffondeva per via del*

contatto e della pratica" mentre "Il tribunale della sanità" chiedeva, implorava cooperazione, ma otteneva poco o niente" i ritardi si rendevano evidenti: "Abbiám già veduto come, al primo annunzio della peste, andasse freddo nell'operare, anzi nell'informarsi...Quella grida per le bullette, risolta il 30 d'ottobre, non fu stesa che il dì 23 del mese seguente, non fu pubblicata che il 29. La peste era già entrata in Milano". Per altri versi la tendenza a minimizzare, il manifesto tentativo di aggirare le norme insieme all'incapacità (Ripamonti, "Scarsi erano i medici, essendosi nascosti o simulando di non essere tali") e l'impossibilità di intervenire da parte dei medici caratterizzano il clima: "... e la radezza stessa di casi allontanava il sospetto della verità, confermava sempre più il pubblico in quella stupida e micidiale fiducia che non ci fosse peste, ne' ci fosse stata neppure un momento"; "Il terrore della contumacia e del lazzaretto aguzzava gl'ingegni: non si denunziavano gli ammalati, si corrompevano i becchini e i loro soprintendenti..."; "Di quell'odio ne toccava una parte anche agli altri medici che, convinti come loro, della realtà del contagio, suggerivano precauzioni, cercavano di comunicare a tutti la loro dolorosa certezza. I più discreti li tacciavano di credulità e d'ostinazione: per tutti gli altri, era manifesta impostura, cabala ordita per far bottega sul pubblico spavento".

Ma arriva anche il momento della consapevolezza: *"sul finire del mese di marzo, cominciarono, prima nel borgo di porta orientale, poi in ogni quartiere della città, a farsi frequenti le malattie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insegne funeste di lividi e di bubboni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun indizio antecedente di malattia. I magistrati...principiarono a dare un po' più orecchio agli avvisi, alle proposte della Sanità, a far eseguire i suoi editti, i sequestri ordinati, le quarantene prescritte da quel tribunale."*

E la dura realtà del lazzaretto: *"Nel lazzaretto, dove la popolazione, quantunque decimata ogni giorno, andava ogni giorno crescendo, era un'altra ardua impresa quella d'assicurare il servizio e la subordinazione...: che', fin dai primi momenti, c'era stata ogni cosa in confusione..."; "Il tribunale e i decurioni, non sapendo dove battere il capo, pensarono di rivolgersi ai cappuccini..."*.

Tra l'agosto e settembre la situazione divenne insostenibile per l'impossibilità a far fronte ai pressanti bisogni della popolazione da parte del Tribunale di Sanità e delle altre istituzioni milanesi, per la moria inarrestabile (dai 500 ai 1200-1500 morti giornalieri) e per la complessa e difficilissima gestione del lazzaretto che in breve passò dai 2000 agli oltre 12000 appestati; persino i monatti iniziarono a scarseggiare in una Milano trasformata in città fantasma.

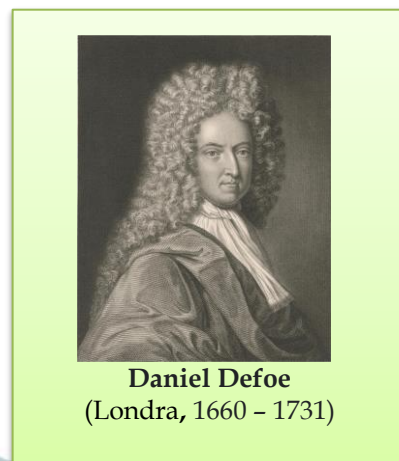
Solo con l'arrivo della stagione invernale e dunque anche per le più rigide condizioni climatiche, il morbo cominciò a scemare e all'inizio del 1631 la curva epidemica poteva dirsi sostanzialmente conclusa. Successivamente, nel 1656, la peste si propagò anche a Napoli e a Roma producendo gravi danni economici e, prima nel 1665, poi nel 1679 altri due grandi eventi epidemici colpirono Londra e Vienna.

Le pagine dei Promessi Sposi che hanno come centro la descrizione della peste, flagello che colpì l'Europa a più riprese nel corso dei secoli, hanno un importante antecedente nel *"Diario delle peste"* di Daniel Defoe.

"Intorno al principio di settembre del 1664 io e i miei vicini udimmo che la peste era comparsa nuovamente in Olanda; giacché colà era stata molto violenta, specie ad Amsterdam e a Rotterdam, nell'anno 1663, portata, dicevano alcuni, dall'Italia, altri dal Levante, fra merci trasportate nei Paesi Bassi dalla flotta turca; altri dicevano che era stata portata da Candia; altri da Cipro. Di dove venisse, non aveva importanza; ma tutti convenivano che era di nuovo in Olanda." Con queste parole si apre il *"Journal of the 'Plague Year'"*, il *"Diario dell'Anno della Peste"*, racconto retrospettivo che il giornalista e scrittore inglese Daniel Defoe scrisse nel 1722, sull'onda emotiva della paura collettiva prodotta dall'epidemia del 1720 a Marsiglia in cui perì circa la metà della popolazione cittadina e che risultò essere poi l'ultima grande pestilenza che l'Europa ricordi.

Stiamo parlando della terribile epidemia che sconvolse Londra e passò alla storia come *"la grande peste"*, la peggiore epidemia di peste in Inghilterra dai tempi del Black Death, di cui Defoe, all'epoca un bambino di cinque anni, aveva qualche frammento di memoria anche in virtù dei racconti familiari.

Basandosi sui suoi ricordi, su testimonianze dirette dei sopravvissuti ma soprattutto su documenti autentici (soprattutto i *"Bill of mortality"*, per il bilancio settimanale delle morti e la *"Loimologia"* (storico racconto della peste a Londra nel 1665 del dottor Nathaniel Hodges) lo scrittore redige la sua opera nella forma di un diario immaginario, sebbene presentato come autentico, ma assolutamente fedele alla realtà dei fatti tanto che, a buona ragione, può essere definito allo stesso tempo un romanzo-inchiesta, e romanzo storico, espresso nella forma diaristica.



e-Storia

Attraverso la narrazione del testimone-narratore interno, il sellaio H.F. che, forte della sua grande fiducia nella Provvidenza, decide di rimanere in città per curare i suoi affari, riusciamo a calarci nei bassifondi di Londra, nei suoi quartieri poveri investiti oltre che dalla morte e dalla carestia, anche da odi, violenze e diffidenze, in uno spazio puritano in cui dominante era il pensiero di un castigo di Dio. Veniamo a conoscenza prima dei dati statistici molto puntuali sull'andamento della mortalità per poi venire travolti dallo **sconvolgimento** della città: *"L'aspetto di Londra....era ora stranamente alterato davvero; perché la zona particolare chiamata City, o entro le mura, non era ancora molto infetta; ma nel complesso, l'aspetto delle cose, come dico, era molto cambiato. In ogni viso c'era tristezza e afflizione.....tutti apparivano molto angustiati; e poiché vedevano che la pestilenza progrediva visibilmente, ciascuno considerava sé stesso, e la propria famiglia, come se versasse nel più grave pericolo."* E ancora: *"Le Corti di giustizia erano tutte chiuse..., di avvocati non se ne vedevano molti davvero...se ne erano andati quasi tutti in campagna..."; "Da qualche parte, intere file di case erano chiuse, e gli abitanti tutti scappati; rimanevano sì e no un guardiano o due."* Soffermandoci poi sui comportamenti degli abitanti, sullo stravolgimento della vita sociale e dei rapporti fra i singoli *"La necessità di uscire dalle nostre abitazioni per comprar da mangiare fu in larga misura la rovina dell'intera City, perché in queste occasioni la gente si prendeva la peste l'uno dall'altro, e anche le stesse provviste erano sovente infette, almeno ho motivo di crederlo; ...È vero che la gente usava ogni precauzione possibile: quando qualcuno comprava al mercato un pezzo di carne non lo prendeva di solito dalle mani del macellaio, ma lo staccava dai ganci con le proprie mani. D'altro canto il macellaio non soleva toccare il denaro, ma lo metteva in un vasetto pieno di aceto che teneva a questo scopo. ...Portavano bottiglie di profumi ed essenze sulle mani...; ma i poveri non potevano fare nessuna di queste cose, e correvano tutti i rischi. Ne derivava che parecchi perivano all'improvviso a quel modo per le strade, e senza alcun segno premonitore; altri invece, facevano forse in tempo ad andare ... o sotto qualche porta, o porticato, non altro che per sedersi e morire...Questi spettacoli erano così frequenti nelle vie, che quando la pestilenza giunse al culmine, era difficile passare per le vie senza imbattersi in morti sparsi in terra qua e là;...in seguito non ci si badava più, anzi se qualche volta si trovava un cadavere per terra, si attraversava la strada e non ci si accostava ad esso;...e in quei casi i cadaveri venivano sempre lasciati in abbandono...o fino a notte quando i monatti addetti al carro funebre li raccoglievano e li portavano via."* Ma *"In capo a qualche tempo la virulenza dell'epidemia aumentò, tuttavia al punto, che anche i mercati erano forniti assai scarsamente di viveri, in confronto a come lo erano prima"*.

Anche in questo caso la maggior parte dei malati fu colpita dalla cosiddetta *peste bubbonica* che ora sappiamo dipendere dal batterio *Yersinia pestis*: così scriveva Defoe nel suo Diario *"La peste sfidava ogni medicina, gli stessi medici che se ne occupavano e gli uomini che prescrivevano agli altri cosa fare cadevano morti, distrutti proprio dal nemico che dicevano agli altri di combattere"*.

Il numero delle vittime continuò ad essere elevatissimo per tutto il periodo estivo e autunnale, cominciando a scendere solo con il consolidamento dell'inverno del 1665. Per di più l'anno successivo, 1666, Londra patì un'altra catastrofe: un vasto incendio la distrusse praticamente nella sua interezza.